

FABULA

392

DEGLI STESSI AUTORI:

I diabolici

La donna che visse due volte

Le incantatrici

Boileau - Narcejac

I volti dell'ombra

TRADUZIONE DI FEDERICA DI LELLA
E MARIA LAURA VANORIO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Les Visages de l'ombre

© 1953 ÉDITIONS DENOËL
© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3799-6

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

I VOLTI DELL'OMBRA

CAPITOLO PRIMO

Hermantier faceva scorrere le grosse dita maldestre sulla pagina perforata e intanto muoveva le labbra; una ruga di concentrazione gli solcava la fronte. Di tanto in tanto tornava indietro, brontolava, premeva le dita più forte, tratteneva il respiro. E adesso che cos'era quella roba? Era costretto ad asciugarsi la punta delle dita sulla manica, perché tutt'a un tratto era fradicio di sudore. E ricominciava a tastare il foglio con furia. Quanti buchi? Quattro. Due in alto, due in basso. Quindi? Che lettera era? Che lettera era, perdio?

Alla fine sbottò: «Basta, ora mi sono veramente stufato! Perché diavolo non mi lasciano in pace? Non sono più uno scolareto!» e spinse via il manuale. Stringeva i pugni in preda a una rabbia improvvisa. Sferzò un colpo violento sul tavolino e si alzò rovesciando la sedia. Qualcosa alle sue spalle cadde a terra, si spaccò con il suono argentino del vetro che va in frantumi. Hermantier si voltò, sbuffando forte, con una brutta smorfia sulle labbra: era troppo alto, troppo pesante in quel buio popolato di oggetti fra-

gili che gli impedivano di camminare, di muoversi. Bestemmiava sommessamente, con aria disperata. Non ci sarebbe mai riuscito! Da due mesi sgobbava come un mulo. Le sue zampacce, un tempo così abili nel maneggiare strumenti di precisione, sembravano aver perso ogni destrezza da quando dovevano cimentarsi con gli enigmatici rilievi del manuale. E poi a che pro? Perché darsi tanta pena? Per poter leggere *I miserabili* o *I tre moschettieri*? A lui la lettura non interessava. Non gli era mai interessata. Christiane lo sapeva benissimo. Perché insisteva allora?

Fece qualche passo incerto. Con l'anca sfiorò un mobile. Anzi no, era il camino. Dopo un mese non era ancora in grado di orientarsi neppure in camera sua. E pensare che c'era chi osava parlare del sesto senso dei ciechi!

Rimase immobile per un momento con una mano appoggiata di piatto sul muro, come un uomo esausto che recupera le forze, poi riprese a camminare, trascinando i piedi. Avvertì che la gamba destra toccava il bracciolo della poltrona. Lì c'era la finestra... Quindi adesso era davanti alla finestra e probabilmente aveva la faccia inondata di luce, magari di sole, eppure nessun chiarore attenuava l'oscurità in cui era immerso. Non era neanche una vera oscurità. Era il nulla. Un tempo, quando chiudeva gli occhi, quando si premeva i palmi delle mani sulle palpebre, vedeva tutto nero, un bel nero simile a un cielo profondo, in cui dopo un po' cominciavano ad apparire soli rotanti, a delinearci vie lattee, a esplodere girandole di stelle, e credeva che fosse così anche la notte degli occhi senza vita. Adesso avrebbe dato qualsiasi cosa per ritrovare dentro di sé quel brulichio di astri immaginari. Ma non c'era più niente. Né tenebre né vuoto. Niente. Di punto in bianco si era ritrovato in un mondo nuovo. Era diventato una creatura di un'altra specie; ma allora perché gli ronzavano ancora in testa tutte quelle immagini?

Perché si ostinava a continuare a guardare con gli occhi della memoria? In quel momento, al di là dell'invisibile finestra, vedeva il Rodano, la collina di Fourvière... avrebbe potuto contare gli alberi del lungofiume. Tutto era dipinto lì, nei suoi ricordi, con una precisione straordinaria. Perché?... Come poteva diventare una specie di animale da fiuto, capace di distinguere ogni singolo odore e suono, se era così ossessionato dal mondo dei vedenti?

Con un gesto meccanico pulì la condensa che il suo respiro aveva sicuramente lasciato sul vetro. Le dieci. Al pianterreno l'orologio del salotto aveva appena suonato le dieci. Stavano ancora caricando l'auto.

« Crede che reggerà? » gridava Christiane.

« Non stia a preoccuparsi senza motivo, signora » rispose Clément.

Cinque mesi prima non si sarebbe permesso di usare quel tono. Hermantier si allontanò dalla finestra e si frugò nelle tasche. Dove aveva cacciato le sigarette? Poco prima, mentre sfacchinava sul manuale di braille, erano lì accanto, sul tavolino. Ne aveva presa una... ma poi? Ormai doveva farsi di continuo domande del genere... Tutto quello che non era a portata di mano era perso, volatilizzato... E allora giù con quei ragionamenti interminabili: ero lì... mi sono alzato... quindi... Probabilmente le sigarette erano sul tappeto: doveva averle buttate a terra insieme al manuale. Si mise carponi e cominciò a tastare il pavimento davanti a sé. Lui, il grande Hermantier, il proprietario delle Fabbriche Hermantier! Strisciava alla ricerca di una sigaretta, e di nuovo si sentiva avvampare di rabbia. Continuava a urtare contro le gambe del tavolo, contro le gambe della sedia, smarrito, confuso, borbottando pesanti bestemmie, che lo umiliavano senza alleviare la sua collera. Alle sue spalle si aprì la porta.

« Allora?... Che stai facendo per terra?... Oh, la coppa! L'hai rotta ».

Hermantier si rialzò, si voltò verso il punto da cui gli sembrava arrivare la voce di Christiane.

« Non importa » disse. « Ne comprenderò un'altra... Perché non hai bussato? ».

« Ma... ».

« Ho ripetuto mille volte che dovete bussare. Tu, come tutti gli altri... Vuoi sapere perché sono... Non lo vedi? Sto cercando le sigarette! ».

« E perché non hai chiamato?... Non ti muovere! Stai per calpestarle ».

Gliele mise in mano. Lui riconobbe il suo profumo.

« Dove sei? ».

« Qui. Sto raccogliendo i cocci. Potresti tagliarti. E il manuale... guarda come l'hai ridotto! ».

C'era una punta di stizza nella sua voce, e anche di rimprovero, forse di dispiacere. Hermantier prese l'accendino, se lo avvicinò al viso e diresse la sigaretta verso il calore della fiamma. Quel gesto ormai sapeva compierlo senza sbagliare.

« Non voglio più sentir parlare di questo manuale! » disse. « In fabbrica ho i dittafoini e le segretarie, e qui, Cristo santo, ho ancora la lingua ».

« Ma insomma, smettila di bestemmiare tutto il tempo » mormorò Christiane. « Non hai un briciolo di pazienza, povero caro. Eppure, nelle tue condizioni... ».

« Nelle mie condizioni cosa? ».

« Lo vedi, non ti si può dire niente! Ti arrabbi subito ».

« Mi arrabbio perché non sopporto questa parola, Christiane... Le mie condizioni, le mie condizioni... Se fossi costretto ad andare in giro in carrozzina, capirei... Hubert non è ancora arrivato? ».

« No ».

« Ah, ci si mette anche lui!... Comincia a darmi sui nervi, quello ».

Con l'indice si tirò su la manica della giacca per scoprire l'orologio, ma lasciò subito ricadere il braccio.

« Dovevi dirmi qualcosa, Christiane? ».

« Sì. È per il garage ».
« Va bene. Quanto? ».
« Quindicimilatrecentotrenta ».
« Caspita! Ci va giù pesante, Marescal. Hai la fattura? ».

« Sì. Eccola ».

Ci fu un breve silenzio, poi Hermantier sospirò.

« Compila l'assegno ».

Estrasse il libretto degli assegni dalla tasca posteriore dei pantaloni e lo tese davanti a sé. Christiane lo prese. Lui sentì lo scricchiolio della sedia, poi lo stridio della penna di Christiane sul foglio.

« Vuoi firmare? » disse lei.

Hermantier si avvicinò a passi lenti, e lei gli guidò la mano verso il tavolo, poi gli infilò la penna fra le dita.

« Qui. No, un po' più giù. Ecco... proprio lì ».

Le tremava leggermente la voce. « Devo avere un aspetto orribile » pensò Hermantier. Firmò rapidamente, con un gesto deciso.

« Molto bene » disse Christiane.

Fu felice di averla sorpresa.

« Christiane, » mormorò « forse sono stato un po' brusco prima. Ma davvero non puoi immaginare quanto mi dia sui nervi quel manuale. Oltretutto a cosa vuoi che mi serva? ».

« In campagna ti farà comodo avere qualcosa per tenerti occupato ».

Si era spostata di nuovo, e lui si disse che doveva sembrare ridicolo a parlare rivolto verso una persona che non gli stava più davanti. Per darsi un contegno, si tolse gli occhiali scuri e si passò le dita sugli occhi rovinati.

« Un mese vola » fece.

« Un mese... o più tempo ».

« Ma no. Io adesso sto benissimo. Un po' di tranquillità, di vita all'aria aperta... e ti assicuro che il primo agosto potrò tornare in fabbrica ».

« Questo lo deciderà il dottore ».

«È già deciso».

Si rimise gli occhiali dalle grosse stanghette di tartaruga e continuò:

«Hubert è una brava persona, sono il primo a riconoscerlo, ma non ha polso... Non è all'altezza... E poi il mio posto è in fabbrica».

«Per una volta che potresti riposarti un po'!».

«Quattro mesi in clinica, un mese di convalescenza e un altro mese di vacanza... mi pare che possa bastare come riposo».

Qualcuno bussò.

«Sì» gridò Hermantier. «Che c'è?».

«È il signor Merville, signora. Vorrebbe sapere se può entrare».

«Non deve chiedere alla signora,» disse Hermantier «ma a me».

«Bene, signore».

«Lo faccia salire».

«Bene, signore».

«Mi irrita, quella ragazza» mormorò Hermantier. «Ti giuro, per lei è come se non esistessi... Che tipo è?».

«Ma... te l'ho già detto» rispose Christiane. «Bruna, bassina, disinvolta».

Hermantier cercò di figurarsi una ragazza bruna, bassina, disinvolta. L'immagine era vaga. Una specie di sagoma senza volto con un'andatura sculettante.

«Non mi piace per niente quella ragazza. Avresti dovuto tenere Blanche».

«Non ci stava più con la testa».

«Forse, ma io e lei ci intendevamo alla perfezione».

Dei passi svelti nel corridoio. Hubert.

«Buongiorno, Christiane».

Le faceva il baciamento, ovviamente.

«Be', caro amico, come si sente stamattina?».

«Bene» disse Hermantier.

«Non è troppo stanco?».

«Perché dovrei essere stanco? Eh? Ho una brutta cera?».

«Ma no, ma no».

La sua voce mancava di naturalezza e di calore. Veniva sempre il sospetto che nascondesse qualcosa.

«Vi lascio soli» fece Christiane. «Penso che potremo partire fra una mezz'ora. Si sieda, Hubert. Richard, offrigli una sigaretta».

I due uomini aspettarono che la porta si fosse richiusa.

«Allora?» chiese Hermantier. «L'ha portata?».

«Sì».

Hermantier allungò la mano.

«Dia qua».

Chiuse le dita, accarezzò con il pollice la superficie convessa della lampadina, l'attacco a vite. Restava in silenzio, e anche Hubert, di solito così loquace, taceva. Un anno di sforzi, di ricerche, di esperimenti, l'ufficio progettazione in fermento, un notevole investimento di denaro, e tutto per arrivare a questo risultato: la nuova lampadina Hermantier.

Quasi timidamente Hermantier chiese:

«Funziona bene?».

«Sì, funziona bene» disse Hubert. «È proprio come la luce naturale».

«La accenda».

«Ma...».

«Non fa niente. La accenda... Guardi, c'è una lampada sul comodino».

Sentì Hubert che spostava degli oggetti e si avvicinò tendendo le mani davanti a sé.

«Non si coglie bene l'effetto, perché ci sono le persiane aperte».

«Le assicuro che non ha importanza» fece Hermantier sottovoce. «È accesa?».

«Sì».

Hermantier strizzò le palpebre dietro gli occhiali e cercò con tutte le sue forze di immaginare una lampadina splendente come il sole.